

I CONIUGI SHELLEY IN CAMPANIA

di Elisabetta Marino

Università di Roma Tor Vergata

marino@lettere.uniroma2.it

ABSTRACT

Mary and Percy Shelley's visit to Campania (from December 1st, 1818 to February 28th, 1819) was certainly one of the highlights of their stay in Italy. Even if they shared a deep interest in exploring new territories, despite the shared enthusiasm for the spectacular scenery and the archaeological ruins, Percy and Mary Shelley displayed a much different attitude towards the local populations, which well exemplifies their feelings towards Italy and Italians. While Mary proved open and unprejudiced, Percy was disdainful and contemptuous. This essay aims at analyzing the complex relationship both writers had with Campania; the frequent references to their sojourn in their published works, as well as in private letters and in Mary Shelley's «Journal», will be used to support the analysis.

1. PREMESA

Nell'ambito della loro singolare esperienza italiana, il poeta Percy Bysshe Shelley (1792-1822) e la sua consorte Mary (1797-1851), giovane scrittrice dal talento già maturo, trascorsero un periodo molto intenso in Campania, racchiuso tra due soggiorni romani: dall'1 dicembre del 1818 fino al 28 febbraio dell'anno successivo. La contemplazione dello spettacolo offerto da una natura rigogliosa e insolita, lo stupore nei confronti del paesaggio vesuviano, l'ammirazione incondizionata delle rovine pittoresche accomunano la percezione che gli Shelley elaborarono del territorio campano, percorso con caparbietà e passione, senza limitarsi alle tappe più agevoli, frequentemente esplorate dai protagonisti del *Grand Tour*. Ciò che segnò il divario tra i due coniugi, tuttavia, fu il differente grado di empatia nei confronti delle popolazioni locali, elemento che, se evidente nel presente contesto d'analisi, è comunque paradigmatico dell'atteggiamento da loro assunto nei confronti dell'Italia. All'esigen-

za di protendersi in modo sincero verso l'*altro*, decentrando il proprio punto di vista – strategia conoscitiva adottata da Mary che, come si avrà modo di osservare, abbraccerà con entusiasmo la Causa Risorgimentale – corrisponde un contegno distaccato e a tratti persino ostile di suo marito. Con notevole sarcasmo e una punta di orgoglio aristocratico, Percy non risparmiò, infatti, parole di sdegno rivolte agli Italiani, da lui ritenuti creature indolenti, selvagge e pigre, incapaci di lottare per un destino più felice del proprio paese.

Questo studio si propone di ricostruire il complesso rapporto che i due artisti ebbero con la Campania e i suoi abitanti, intrecciando le memorie contenute nei loro scritti non destinati alla pubblicazione (le lettere agli amici rimasti in Inghilterra e il *Journal*¹, il diario alla cui redazione Mary attese dal 1814 fino agli ultimi anni della sua vita), con i numerosi riferimenti alla realtà campana presenti nelle loro opere.

2. I PROTAGONISTI DEL VIAGGIO

Era davvero un'inconsueta compagnia di viaggiatori quella che, il 30 marzo del 1818, decise di varcare il Valico del Moncenisio, sfidando

¹ Spesso indicato con il plurale, *Journals*, considerati i numerosi volumi di cui si compone, il diario si apre con la data del 28 luglio 1814. È questo il giorno in cui Mary e Percy, all'epoca soltanto amanti, fuggirono alla volta della Francia per coronare il loro sogno d'amore, ostacolato dal vincolo matrimoniale che legava ancora il poeta a Harriet Westbrook (morta suicida qualche tempo dopo). Originariamente pensato come uno scritto a quattro mani, divenne opera della sola Mary Shelley quando, dopo alcuni mesi, Percy iniziò a perdere interesse nel progetto congiunto. Il *Journal* presenta annotazioni brevi, a volte eccessivamente scabre, che tradiscono la reticenza dell'autrice nel fissare su carta i dettagli più intimi della sua vita, consapevole dello scandalo che avrebbe potuto travolgere lei e i suoi cari se il diario fosse finito nelle mani dei suoi detrattori. Si può ipotizzare che questa estrema cautela sia stata dettata dalla pubblicazione postuma, per mano di William Godwin (1756-1836), padre dell'autrice e noto filosofo, delle lettere private e delle pagine di diario di sua moglie, Mary Wollstonecraft (1759-1797), la madre di Mary, morta pochi giorni dopo averla data alla luce. Nato con l'intento di mantenerne vivo il ricordo, *Memoir of the author of vindication of the rights of woman* (1798) ne distrusse di fatto la memoria, rivelando particolari che il pubblico dei lettori giudicò scabrosi e sconvenienti.

la neve e le asperità del cammino: assieme agli Shelley c'erano i loro due figli William (che da poco aveva superato i due anni), e Clara Everina (di appena sette mesi), l'onnipresente sorellastra di Mary, Claire Clairmont², e sua figlia Allegra, di un anno e due mesi, nata in seguito a una relazione clandestina e fugace con Lord Byron; al loro fianco, anche Milly Shields, la cameriera inglese, ed Elise Duvillard, la governante svizzera.

Le ragioni che li avevano condotti in Italia erano molteplici, ma nessuna legata al desiderio di estendere il proprio orizzonte culturale o di contemplare rinomati siti archeologici e le vestigia suggestive di antichi borghi e città, desiderio comunemente condiviso dagli interpreti del *Grand Tour*. Erano presunte preoccupazioni per la propria salute, lo spettro incombente della tanto temuta tubercolosi, che avevano spinto Percy Shelley a optare per il clima più mite italiano. Il viaggio avrebbe significato anche una facile fuga dai numerosi creditori (il debito degli Shelley ammontava a circa 1500 sterline), nonché la garanzia di un'esistenza più agiata, considerato il costo della vita sensibilmente inferiore rispetto all'Inghilterra. A tali motivi è da aggiungere il timore per la perdita della custodia di William e Clara Everina, dopo che a Percy era già stato negato l'affidamento dei due figli avuti con Harriet Westbrook, la sua prima moglie morta da poco suicida. L'atteggiamento spesso irriverente del poeta nei confronti delle istituzioni, il suo celebre libello sull'ateismo (*The necessity of atheism*), responsabile dell'infamante espulsione da Oxford, la sua indole ribelle e violatrice, incurante delle convenzioni sociali, avevano contribuito alla formulazione di un giudizio estremamente negativo da parte dei tutori della legge su Percy Shelley nel suo ruolo di padre. Come l'amico Thomas Love Peacock ebbe poi modo di osservare, l'ansia degli Shelley per la sorte dei loro bambini era del tutto irrazionale, essendo comunque in vita la madre naturale³.

² Claire Clairmont era la figlia della seconda moglie di William Godwin, Mary Jane Clairmont. Sin dall'inizio della relazione tra Percy e Mary, Claire si mostrò fin troppo interessata al giovane poeta. Claire non mancava occasione per unirsi alla coppia, non soltanto in caso di passeggiate ed occorrenze pubbliche, ma persino durante la romantica fuga in Francia, adducendo la sua competenza nelle lingue romanze quale giustificazione per un comportamento a dir poco invadente.

³ T.L. Peacock, *Memoirs of Percy Bysshe Shelley*, in *Frazer's magazine for town and country*, Vol. LXI, London, John W. Parker & Son, 1860, 103.

Tuttavia, anche questa fonte d'inquietudine li persuase dell'urgenza di partire.

Claire Clairmont leggeva invece nell'Italia la promessa di un ricongiungimento con Lord Byron, che il quel momento risiedeva a Venezia; se non fosse riuscita a riallacciare un rapporto che si era esaurito prima ancora di svilupparsi in una relazione duratura, Claire sperava almeno di poter lasciare Allegra alle cure paterne, garantendo alla bambina (che rappresentava una presenza indubbiamente sconveniente da giustificare in pubblico) un avvenire più prospero, come figlia di un noto aristocratico. Inutile dire che Lord Byron concesse molto poco del suo tempo all'antica amante; quanto ad Allegra, morì di tifo o febbri malariche a soli cinque anni, in un convento a Bagnacavallo, luogo che, per la severità delle regole osservate, era stato reputato dal padre come il più consono alla sua educazione. Le difficoltà del viaggio, dalle numerosissime e serrate tappe per tutto il nord e centro Italia⁴, minarono la salute degli altri due bambini: per un forte attacco di dissenteria che colpì un fisico già fortemente debilitato, Clara Everina si spense a Venezia, il 24 settembre del 1818, tra le braccia di sua madre; venne velocemente sepolta al Lido. William contrasse la malaria a Roma e la sua morte sopraggiunse poco prima che i coniugi Shelley decidessero di lasciare per sempre la Città Eterna, il 10 giugno del 1819.

3. IL SOGGIORNO IN CAMPANIA: LA RAGIONE DEL VIAGGIO

Shelley partì da Roma alla volta di Napoli con tre giorni di anticipo, il 27 novembre, per assicurare ai suoi compagni una residenza confortevole e sicura. Prese alloggio in una delle zone più eleganti e costose della città, al numero 250 di Riviera Chiaia. Come si legge in una sua lettera a Peacock, datata 22 dicembre 1818, le finestre della loro abitazione si affacciavano sull'incanto del Golfo, «dalle acque azzurre in perpe-

⁴ Come si evince dal *Journal*, numerosissimi furono i luoghi visitati; solo per citarne alcuni, Torino, Milano, Como, Parma, Modena, Bagni di Lucca, Pisa, Livorno, Venezia, Este, Ferrara, Bologna, Terni, Foligno, Spoleto, Nepi, Roma.

tuo mutamento»⁵, e sui giardini reali, dove amavano passeggiare quasi quotidianamente. I coniugi Shelley avevano già percorso con la mente e continuavano ad esplorare il territorio campano attraverso i testi Virgiliani (soprattutto le *Georgiche*), le reminiscenze omeriche, gli scritti di Winckelmann e *l'Histoire des Républiques Italiennes du moyen âge* di Simonde de Sismondi, il cui primo volume era stato pubblicato nel 1807⁶. Tuttavia, la ragione che li spinse verso luoghi difficilmente visitati dai viaggiatori inglesi (che generalmente non si avventuravano oltre Roma) sembra essere legata ad interessi personali più che a curiosità artistiche e letterarie, a una vicenda i cui contorni, ancora oggi, sfumano nel mistero: il controverso riconoscimento di una bambina, Elena Adelaide, nata il 27 dicembre del 1818 e registrata come figlia di Percy e Mary il 27 febbraio del 1819, il giorno precedente la loro definitiva partenza da Napoli. Molte sono le ipotesi formulate sull'identità di questa «figlia adottiva», ma nessuna definitivamente confermata da critici e biografi. Una tra le più accreditate è che potesse essere il frutto del legame segreto tra Percy e Claire; l'annotazione del *Journal* risalente al 27 dicembre recita infatti la laconica affermazione «Claire non sta bene»⁷ che, con la consueta prudenza che contraddistingue la scrittura di Mary, potrebbe indicare il momento in cui la neonata venne data alla luce. Elise Duvillard che, proprio a Napoli aveva bruscamente interrotto i rapporti con i suoi datori di lavoro⁸, diede corpo a quelle che, per qualche tempo, erano state soltanto dicerie in una lettera a Mrs R.B. Hoppner, conoscente degli Shelley e personaggio socialmente influente, cui Mary aveva immediatamente indirizzato una smentita, una difesa appassionata e sin-

⁵ H.F.B. Brett-Smith (ed.), *Peacock's memoirs of Shelley with Shelley's letters to Peacock*, London, Henry Frowde, 1909, 156. Tutte le traduzioni presenti in questo studio sono svolte dall'autrice.

⁶ Cfr. il testo di M. Seymour, *Mary Shelley*, New York, Grove Press, 2000, 221-222. Interessanti indicazioni sulle letture degli Shelley in quel periodo si ricavano dal *Journal*.

⁷ P.R. Feldman - D. Scott-Kilvert (eds.), *The Journals of Mary Shelley 1814-44*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1987, 246.

⁸ Sembra che il litigio si fosse verificato per via di Paolo Foggi (un servitore degli Shelley rivelatosi ingannatore e disonesto), al quale la donna era sentimentalmente legata.

cera del marito, nella quale replicava alle accuse infamanti mosse contro Percy affermando che Claire non aveva avuto alcun bambino e che si trattava di una bieca menzogna⁹. Altre congetture vedono proprio Elise come madre di Elena Adelaide, e Lord Byron o lo stesso Shelley in qualità di padre. Thomas Medwin, cugino di Percy, racconta invece che il poeta stesso gli avrebbe confidato di aver concepito la bambina con una non meglio specificata nobildonna inglese che, una volta abbandonata, pur tra innumerevoli difficoltà, si sarebbe messa sulle sue tracce, raggiungendolo infine in Italia, dove sarebbe morta. Data la natura forzatamente sentimentale, a tratti persino rocambolesca della narrazione, è probabile che, in realtà, Percy si stesse prendendo gioco del credulo Medwin, con il quale non aveva un'intimità tale da giustificare una rivelazione così scottante. È invece molto verosimile l'ipotesi secondo cui Percy avesse desiderato adottare un'orfana napoletana per consolare Mary – nell'unico, forse bizzarro e discutibile modo in cui poteva – per la perdita di Clara Everina. Come Miranda Seymour sottolinea, i coniugi Shelley avevano infatti recentemente letto alcuni tra i numerosi resoconti di viaggio della notissima scrittrice Marianna Starke¹⁰ (1761-1838), che aveva visitato Napoli qualche tempo prima. Nei suoi testi, la viaggiatrice riferiva di come fosse facile affiliare legalmente un trovatello, un atto caritatevole molto frequente presso le popolazioni locali¹¹. Per motivazioni non del tutto chiare (probabilmente perché Mary non aveva gradito l'iniziativa curiosa del suo consorte), Elena Adelaide fu comunque lasciata a Napoli presso tutori regolarmente retribuiti, con il proposito mai mantenuto di andarla a trovare almeno una volta l'anno. La bambina morì nel giugno del 1820.

⁹ Cfr. F.L. Jones (ed.), *The letters of Mary W. Shelley*, Vol. I, Oklahoma, University of Oklahoma Press, 1944, 148. La lettera fu inviata da Pisa, il 10 agosto 1821.

¹⁰ La scrittrice inglese, tra le altre opere, aveva pubblicato *Letters from Italy, between the years 1792 and 1798 containing a view of the revolutions in that country*, London, 1800, 2 voll.

¹¹ Per un approfondimento sulla tematica, si consulti, oltre al testo di M. Seymour (*Mary Shelley* cit., 216-231), anche i volumi di M. Garrett, *Mary Shelley*, London, The British Library, 2002, 54, e di E.W. Sunstein, *Mary Shelley, romance and reality*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1989, 201-202.

4. IL SOGGIORNO IN CAMPANIA: LO STATO D'ANIMO, I LUOGHI

Il soggiorno campano fu quindi caratterizzato dal tentativo di lenire la sofferenza per la scomparsa di Clara Everina e dal progressivo allontanamento di Mary da Percy, la cui naturale indole riflessiva era resa più cupa, in quei mesi, dalle condizioni di salute precarie e dalle cure dolorose per il fegato cui si era sottoposto, senza particolare successo¹². Nelle sue «Notes on poems of 1818», Mary Shelley si rimprovera di non aver saputo cogliere i segni della malinconia nell'atteggiamento apparentemente allegro di suo marito, e fornisce al lettore l'interessante particolare dell'«estrema solitudine»¹³ da loro sperimentata in quell'inverno. Pur essendo emotivamente distanti, i coniugi condivisero le frequenti escursioni registrate con rapide osservazioni nel *Journal* e, con maggiori particolari, negli epistolari di entrambi. In una lettera datata 26 febbraio 1819 e indirizzata all'amica Maria Gisborne, Mary fornisce un elenco sintetico dei luoghi visitati:

Sfortunatamente la malattia ha spesso tenuto Mr. Shelley confinato in casa e solo recentemente abbiamo comprato carrozza e cavalli. Stiamo lasciando Napoli proprio quando cominciamo a sentirne il vero valore.

Ci consola il fatto di aver visitato la maggior parte dei luoghi che assolutamente debbono essere visti – Paestum - Pompei - Ercolano - il Vesuvio - il Golfo - il Lago d'Agnano - Caccia d'Astroni - Caverto.¹⁴

Nel *Journal* viene ricordata anche una visita a Capo Miseno, ai Campi Elisi, al Lago d'Averno e alla Solfatara di Pozzuoli, l'8 dicembre del 1818. Le lettere di Percy da Napoli (una a Leigh Hunt e tre a Thomas Love Peacock) sono dense di dettagli e approfondite descrizioni; come il poeta stesso scrisse a Peacock, «non tengo un diario, pertanto le uniche note relative al mio viaggio sono racchiuse nelle lettere che ti sto

¹² M. Seymour avanza invece l'ipotesi secondo cui Shelley soffrì di sifilide, malattia contratta ai tempi di Oxford (cfr., *Mary Shelley* cit., 216).

¹³ J. Keats - P.B. Shelley, *J. Keats and P.B. Shelley, the complete poetical works*, New York, The Modern Library, 1939, 609.

¹⁴ Il Lago d'Agnano e Caccia d'Astroni erano due antichi crateri vulcanici. Con «Caverto» Mary intende Caserta, visitata il 10 febbraio del 1819, come conferma il *Journal*. Cfr. Jones (ed.), *The letters of Mary W. Shelley* cit., Vol. I, 63.

inviando»¹⁵. Nuove mete contribuiscono a complicare la singolare geografia dei luoghi tracciata dagli Shelley in Campania: si legge di una visita a Capri e a Inarime (nome virgiliano di Ischia). Sorrento, Procida, Salerno, Posillipo, l'antro della Sibilla Cumana, Monte Nuovo, Torre del Greco, sono tutte località che vengono menzionate. Si apprende della gita alla straordinaria Grotta del Cane, popolare attrazione turistica in quell'epoca. Essendo più pesante dell'aria, l'anidride carbonica emessa dalla cavità vulcanica (descritta dal poeta come un semplice «vapore»¹⁶) si deposita a circa 30 centimetri dal suolo, determinando il soffocamento di qualsiasi animale di piccole e medie dimensioni venga introdotto nella fossa; se riportata per tempo in superficie, la creatura riprende le sue funzioni vitali, miracolosamente illesa. Lo strano fenomeno viene raccontato da Shelley attingendo all'oralità di passanti e viaggiatori, senza naturalmente permettere – essendo lui fervente paladino dei diritti di qualsiasi essere vivente e cultore del vegetarianesimo – che gli venisse offerta una dimostrazione pratica, utilizzando, come si soleva allora, un cane (di qui il nome attribuito alla grotta).

Ben diverse furono, comunque, le reazioni di Mary e Percy di fronte al medesimo spettacolo naturale e allo scenario umano con il quale le circostanze li invitarono a misurarsi.

5. LA CAMPANIA DI PERCY SHELLEY

Per il poeta l'Italia era un territorio in cui la bellezza degli scorci pittoreschi e l'eleganza armonica delle rovine strideva contro la rozza e fastidiosa presenza degli Italiani. Come scrive da Napoli a Leigh Hunt, il 22 dicembre del 1818,

Ci sono *due* Italie – una composta dalla terra verde e dal mare trasparente, dalle rovine imponenti di un tempo antico, dalle montagne aeree, dall'atmosfera calda e radiosa, che s'infonde in ogni cosa. L'altra è l'Italia degli italiani moderni e delle loro opere e maniere. La prima è la più sublime

¹⁵ Brett-Smith (a cura di), *Peacock's memoirs* cit., 161.

¹⁶ *Ivi*, 172.

e la più amabile rappresentazione che mai possa esser concepita dall'immaginazione umana; la seconda è la più degradata, disgustosa e odiosa.¹⁷

La narrazione prosegue con un ritratto divertito della consuetudine raccapricciante di consumare grandi quantità di aglio crudo, pratica osservata anche da quelle giovani donne che si consideravano delle dame¹⁸. Quella stessa giornata, Shelley si dedicò alla stesura di un'altra lettera, indirizzata a Peacock, nella quale ebbe modo di descrivere l'orrore provato di fronte al primo spettacolo tragico che la città di Napoli gli aveva offerto: l'omicidio efferato di un ladruncolo, consumatosi proprio davanti ai suoi occhi. Incredulo di fronte all'indifferenza dei passanti, afferma di esser stato deriso per il suo eccesso di sensibilità dal prete che divideva con lui la carrozza, una figura abietta (come tutti i ministri di culto per l'«ateo»¹⁹ Shelley), «un calabrese [...] un uomo dalla forza e statura gigantesca» che «rise di cuore»²⁰, quasi a suggerire che tali scene erano fin troppo comuni in una terra in cui «la bellezza selvaggia dello scenario» si accompagnava alla «ferocia barbara degli abitanti»²¹. È proprio il paesaggio a confortare il poeta nei momenti in cui la brutalità italiana (che spesso appare, nei suoi testi, volutamente amplificata)²²

¹⁷ R. Ingpen (ed.), *The letters of Percy Bysshe Shelley, containing material never before collected*, Vol. II, London, G. Bell & Sons, 1914, 649.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Di fatto, più che di «ateismo» sarebbe opportuno parlare di spirito antitirannico. Shelley approderà infatti a posizioni molto vicine al Cristianesimo primitivo nel suo *Prometheus unbound* (1819), il cui protagonista principale, Prometeo, scopre il potere del perdono trasformandosi in una figura simile a Cristo.

²⁰ Brett-Smith (ed.), *Peacock's memoirs of Shelley* cit., 155.

²¹ *Ibidem*.

²² Bisogna ricordare che l'atteggiamento di forte negatività da parte di Shelley nei confronti degli Italiani era in buona parte motivato dalla sua ostilità apertamente dichiarata verso il Cattolicesimo, «la religione più terribile al mondo», come si legge nel suo racconto incompiuto intitolato *The Coliseum* (T. Medwin, *Memoirs of Percy Bysshe Shelley and original poems and papers*, London, Whittaker Treacher & Co. 1833, 128). Visto da Shelley come una religione corrotta, corruttrice e tirannica, il Cattolicesimo era protagonista della tragedia *The Cenci* (scritta a Villa Valsovano, Livorno, nel 1819), attraverso la figura del Conte Cenci, personaggio dai tratti demoniaci ma apparentemente pio e devoto. Non si dimentichi, inoltre, che l'Italia e la Spagna cattoliche erano tra gli scenari privilegiati dei romanzi gotici.

sembra diventare intollerabile: «[...] la natura in queste regioni colme di delizia contrasta e compensa la deformità e la degradazione umana»²³. Il Vesuvio, cui ascese a dorso di mulo tra notevoli disagi, lo incanta, con le sue «onde marine tramutate per magia in dura pietra nera»²⁴, e le sue ossimoriche «fontane di lava» e «fiamma liquida»²⁵. Nella seconda lettera da Napoli a Peacock (26 gennaio 1819), Shelley dedica un ampio spazio alla visita a Pompei, il cui esemplare stato di conservazione, a dispetto dei cataclismi e delle insidie del tempo, lo sorprende. Così come già a Roma, osservando le Terme di Caracalla e l'Acquedotto, aveva ammirato l'equilibrio perfetto tra la vegetazione lussureggiante unita ai resti di una civiltà ormai lontana, così descrive gli scavi, iniziati sessant'anni prima: «[...] una collina ampia e bassa, dalla quale è stata riportata alla luce la città, è ora ricoperta da fitti boschi, e puoi vedervi tombe, teatri, templi e case, circondati da un terreno selvaggio e disabitato»²⁶. Nonostante l'entusiasmo autentico nei confronti di dimore private e palazzi pubblici, il poeta sembra fondere e confondere i ricordi della visita a Pompei con quelli dell'escursione a Ercolano, come se, più che dall'individualità dei luoghi, fosse attratto da un'indistinta e vagheggiata idea di *antichità*. Ciò che colpisce il lettore è anche la sua tendenza, apparentemente irrefrenabile²⁷, a rendere familiare l'ignoto, a superare la barriera dell'inconciliabilità con l'*altro*, proiettando memorie lungamente accarezzate del suo paese d'origine sul territorio campano. Ed ecco che, mentre sta descrivendo uno dei due teatri di Pompei, irrompe una reminiscenza di Ercolano che lo riporta con la mente al

²³ Brett-Smith (ed.), *Peacock's Memoirs of Shelley* cit., 156. Nella lettera, sempre indirizzata a Peacock, del 26 gennaio 1819, gli Italiani vengono nuovamente definiti «torvi e sciocchi» (*ivi*, 161).

²⁴ *Ivi*, 158.

²⁵ *Ivi*, 159.

²⁶ *Ivi*, 162-163.

²⁷ Per citare un altro esempio, in una lettera datata 23 marzo 1819, sempre rivolta a Peacock, Shelley avrebbe rivelato la somiglianza straordinaria tra le mura perpendicolari delle Terme di Caracalla, con i loro ciuffi di verde, e «la parete rocciosa di Bisham Wood» (*ivi*, 178). Per un approfondimento su questo *topos* di assimilazione e proiezione, cfr. L. Unali, *Stella d'India, temi imperiali britannici, modelli di rappresentazione dell'India*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1993.

Drury Lane, il famoso teatro londinese: «Da ogni lato [del palco] ci sono le tribune dei consoli e, in basso, nel teatro di Ercolano, c'erano due statue equestri di pregevole fattura, che occupavano la stessa posizione dei grandi lumi di bronzo al Drury Lane»²⁸. Shelley non perde l'occasione per imputare ai Romani (antenati degli *spregevoli Italiani* suoi contemporanei), ma soprattutto all'avvento del Cristianesimo, la fine di quello straordinario connubio tra arte e mondo naturale realizzato dai Greci:

Oh, se non fosse stato per quella serie di guerre infauste, culminate nella conquista del mondo da parte dei romani; se non fosse stato per la religione cristiana, che ha sferrato il colpo di grazia all'antico sistema; se non fosse stato per i cambiamenti che hanno condotto Atene alla rovina – a quale altezza si sarebbe potuta elevare l'umanità!²⁹

Nell'ultima lettera da Napoli a Peacock, il 26 febbraio del 1819, Shelley riferisce di una gita, durante una giornata dal tempo a dir poco inclemente, in una città anticamente chiamata Posidonia «e ora Pesto, dove ci sono ancora tre templi etruschi, in perfetto stato di conservazione»³⁰. Ne fornisce una descrizione fotografica, soffermandosi sull'effetto di imponente magnificenza conferito alle costruzioni, rigorose e lineari, dalle colonne rastremate, e sulla sfumatura d'avorio della pietra porosa con la quale erano state realizzate. L'evidente errore relativo all'origine dei templi, unito alla descrizione altrettanto imprecisa della «Maremma desolata»³¹ – nelle parole di Percy – che circondava il sito archeologico, paiono confermare l'ipotesi secondo cui il poeta non sarebbe stato un viaggiatore realmente attento e percettivo. Pur non volendo sminuire il suo interesse vivo per i territori, visitati con notevole dispendio delle già scarse energie fisiche e fortuna economica, Shelley sembra piuttosto avvicinarsi all'immagine di un giovane aristocratico collezionista di esperienze e sensazioni, destinate poi a sciogliersi nell'inchiostro della sua penna. In Campania, vennero infatti composte pagine ricche di descrizioni paesaggistiche per il suo *Prometheus unbound* (1819), mentre lo

²⁸ *Ivi*, 163.

²⁹ *Ivi*, 167.

³⁰ *Ivi*, 170-171.

³¹ *Ivi*, 172.

stato di salute precario, una soffusa depressione e il rapporto disarmonico con Mary si riflettono in «Stanzas written in dejection near Naples» (1818), componimento in cui il poeta lamenta la mancanza di «speranza, salute», «pace interiore e calma attorno a sé», «fama, potere, amore, piacere»³². Dopo alcuni anni, Shelley dedicherà nuovi versi alla Campania: nel 1820, infiammato dagli albori dei moti risorgimentali italiani, auspica nella sua «Ode to Naples» che la «Metropoli di un Paradiso in rovina»³³ possa finalmente affrancarsi da ogni giogo e tornare fautrice di libertà ed emancipazione, come lo era stata nel passato.

6. LA CAMPANIA DI MARY SHELLEY

L'atteggiamento empatico di Mary Shelley nei confronti dell'Italia e dei suoi abitanti è chiaramente espresso in un saggio narrativo intitolato *Recollections of Italy*, pubblicato a Londra nel 1824. Indossando i panni di Edmund Malville, un personaggio fittizio che aveva trascorso sei incantevoli mesi nelle principali città della Penisola³⁴, la scrittrice ha modo di tratteggiare un vivace bozzetto satirico dei suoi connazionali viaggiatori, rappresentati dall'ottuso narratore della storia, un gentiluomo inglese prodigo di lodi nei confronti della sua terra natale e incapace di apprezzare un'Italia per lui profondamente deludente. Con un umorismo salace, Mary/Edmund risponde alle provocazioni del narratore esibendo le abitudini peggiori del turista britannico a lei contemporaneo, che deambula apatico e indifferente per le gallerie d'arte, partecipa passivamente alle «conversazioni»³⁵ senza capire né essere capito, soggiorna soltanto negli alberghi di lusso, schiva con accortezza chirurgica il

³² Keats - Shelley, *J. Keats and P.B. Shelley* cit., 600.

³³ *Ivi*, 656.

³⁴ Descrive principalmente Venezia, Roma e Napoli, «la vera incantatrice d'Italia»: C.E. Robinson (ed.), *Mary Shelley, collected tales and stories*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1976, 28.

³⁵ Mary e Percy erano entrambi cultori della lingua e della cultura italiana e partecipavano attivamente ai salotti letterari dell'epoca, indicati da Mary con la parola «conversazioni».

contatto con le genti del luogo e brama di incontrare i suoi compatrioti, aggrappandosi a loro come se fossero «i suoi amici del cuore»³⁶, laddove in Inghilterra sono magari soltanto conoscenti. Mary/Edmund rivela il sogno abitualmente accarezzato da ogni Inglese comune che visitava l'Italia: trovarsi nella residenza dell'ambasciatore vagheggiando di essere a Grosvenor Square (con una notevole dose di ironia, questa immagine potrebbe forse ricordare al lettore Percy Shelley di fronte a un teatro pompeiano, contaminato con il ricordo sfumato del Drury Lane). In un saggio successivo, intitolato «The English in Italy» (*Westminster Review*, 1826), Mary si spinge fino a delineare il prototipo del vero viaggiatore, colui che non si sposta soltanto con il corpo, ma si accosta con mente aperta e ricettiva all'altro: l'«Anglo-Italian», di cui Byron (e lei stessa) era il prototipo. Lungi dal trincerarsi dietro guide scritte da conazionali, profondamente diverso da chi è «desideroso non di vedere, ma di dire che ha visto»³⁷, l'«Anglo-Italian» padroneggia la lingua del luogo senza affidarsi a scarse nozioni di francese, esplora i territori scegliendo sentieri e tappe inusuali, ammira l'innato talento e la semplicità degli Italiani. In sintesi, egli è immune da quello che la scrittrice chiama il «bernoccolo di Spurzheim», che tradisce la «sindrome-dello-stare-a-casa»³⁸, riferimento sarcastico agli studi di frenologia, inaugurati da Johann Gaspar Spurzheim, in voga in quel tempo.

La Campania esercitò un fascino duraturo e potente sull'immaginazione di Mary Shelley e sulla sua scrittura. Non sfuggano i natali di Victor Frankenstein che, nella versione finale di *Frankenstein, or the modern Prometheus* (1831), dichiara di essere «nato a Napoli»³⁹. La descrizione della lunga gita dell'8 dicembre 1818, durante la quale, assieme al suo consorte e Claire Clairmont, si era recata ai Campi Elisi e al Lago d'Averno, è riportata nell'introduzione al suo romanzo apocalittico in-

³⁶ Robinson (ed.), *Mary Shelley* cit., 27.

³⁷ B. Bennet - C. Robinson, *The Mary Shelley reader*, Oxford, Oxford University Press, 1990, 343.

³⁸ *Ibidem*. Secondo la frenologia, dalla conformazione e dalle protuberanze eventuali del cranio si poteva intuire il destino e la personalità di ogni individuo.

³⁹ M. Shelley, *Frankenstein, or the modern Prometheus*, Oxford, Oxford University Press, 1969, 33.

titolato *The last man* (1826), ambientato nel futuro. Senza rivelare al lettore che si tratta di un'esperienza realmente vissuta dall'autrice, l'anonimo narratore della cornice che racchiude il testo sofferma lo sguardo sul Golfo, sulle «acque cristalline e scintillanti del mare calmo [che] copriva frammenti di antiche ville romane»⁴⁰, sormontate da alghe, che parevano intrecciarsi col riflesso dei raggi del sole disegnando insoliti motivi. Ancora «i templi in rovina, le terme, i luoghi classici»⁴¹ vengono menzionati, assieme «all'antro oscuro della Sibilla Cumana»⁴², dove il narratore e il suo compagno (la cui identità, anche sessuale, rimane sconosciuta) si avventurano, ritrovandosi, dopo che le loro guide si erano rifiutate di seguirli per cunicoli cupi e tortuosi, in un'ampia caverna dall'aspetto solennemente religioso, con un'apertura verso il cielo nascosta da cespugli e rovi. È qui che trovano le foglie sibilline, scomposte e vergate in più di una lingua, dalla cui decifrazione prende vita il corpo centrale del testo, la narrazione catastrofica dell'estinzione progressiva e inesorabile dell'umanità, causata da una pestilenza che si era diffusa da Oriente a Occidente a partire dal 2073. In *The last man* Mary Shelley riassume il fallimento degli eccessi della sua epoca, traccia la parabola degli ideali rivoluzionari corrotti in nuovi assolutismi, ribadisce i limiti di una scienza che è impotente di fronte a un fenomeno inspiegabile⁴³, insinua l'idea che la spoliazione dei paesi asiatici possa generare mostri, in un momento storico in cui l'impresa coloniale britannica stava mostrando il suo volto più aggressivo. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che il romanzo rivela una mera profezia: il destino dell'uomo, sembra suggerire l'autrice, può seguire ancora un corso diverso e meno tragico. Mary Shelley affida questo importante monito a una terra da lei vissuta e amata con intensità, alla Campania, all'antro della Sibilla Cumana, che

⁴⁰ M. Shelley, *The last man*, Oxford, Oxford University Press, 1994, 3.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Questo testo è ancora più sorprendente se si pensa che è stato scritto dall'autrice di *Frankenstein*, opera in cui lo scienziato si trasforma addirittura in un nuovo (anche se fallace) e potente creatore. In *The last man* la pestilenza è selettiva: contagia esclusivamente l'uomo, mentre la natura ne è immune. Per un approfondimento, si consulti E. Marino, *Re-reading the Romantics in the XXI century: «The Last Man» by Mary Shelley (1826)*, *Englisches* 40 (14), 2010: 123-133.

pare trasformarsi in un immaginario utero dal quale, come la scrittrice auspica, un'umanità rigenerata possa nuovamente nascere.

Mary scrisse molti racconti ambientati in Italia ⁴⁴ ma «The heir of Mondolfo», elaborato presumibilmente attorno al 1825, è forse il più significativo per le descrizioni paesaggistiche offerte. Ambientato «nella campagna bella e selvaggia vicino a Sorrento, nel Regno di Napoli» ⁴⁵, racconta di un amore contrastato tra un nobile, Ferdinando Mondolfo, e un'umile contadina, Viola Arnaldi. L'antagonismo del padre di Ferdinando, ostile a un'unione tra appartenenti a ceti sociali differenti, fa sì che la giovane venga rapita, per allontanarla dal suo innamorato che, nel frattempo, l'aveva segretamente sposata. In seguito a una fuga tanto rocambolesca quanto temeraria, Viola si ritrova a Paestum e, nella contemplazione dei templi e dello straordinario scenario naturale, sembra ritrovare la speranza nel ricongiungimento con suo marito, che si verificherà miracolosamente di lì a breve:

Erano templi dedicati a un dio che sembrava consacrarli ancora con la sua presenza; ancora li adornava di bellezza. Quella che poteva esser vista come la loro rovina, nella sua pittoresca desolazione e armonia sublime, era più adatta alla natura divina di quanto non fossero stati i templi stessi quando, intatti e dorati, si ergevano nella loro forza originaria; e l'adorazione silenziosa dell'aria e degli animali felici si adattava di più a quel dio che non un'adunanza affrettata e senza cuore. [... Viola] entrò e, sedendosi su un frammento enorme di cornice che si era infranto al suolo, attese in silenzio, come se un qualche oracolo potesse indirizzarla, guidarla. ⁴⁶

Dopo la morte di Percy Shelley (avvenuta per un naufragio l'8 luglio del 1822, durante una traversata da Lerici a Livorno), Mary Shelley tornò nuovamente in Italia, accompagnata dal figlio Percy Florence, nato a Firenze nell'autunno del 1819. Il resoconto dei due lunghi viaggi – che

⁴⁴ Dieci su ventitré racconti hanno un'ambientazione italiana. In «A tale of the passions» (1823) è menzionata l'esecuzione di Corradino a Napoli, mentre in «Ferdinando Eboli: a tale» (1828) vengono nominati luoghi come Napoli, Paestum e Salerno, anche se il ritratto di scenari e paesaggi non sembra essere l'obiettivo primario dell'autrice.

⁴⁵ Robinson (ed.), *Mary Shelley* cit., 308.

⁴⁶ *Ivi*, 328.

li portarono ad attraversare la Germania e l'Italia nel 1840 e, successivamente, nel 1842-1843 – è contenuto in *Rambles in Germany and Italy*, un epistolario diviso in due volumi pubblicato nel 1844. I proventi derivanti dalla vendita dell'opera sarebbero stati condivisi con Ferdinando Gatteschi, un esule mazziniano dalla moralità alquanto dubbia, che la scrittrice aveva conosciuto (forse anche romanticamente) a Parigi, nel 1843. Pur se il giovane si rivelò più interessato al denaro che alla causa italiana, il testo di Mary Shelley costituisce un'ulteriore testimonianza del suo attaccamento autentico a quello che oramai considerava il suo paese adottivo. Ne è prova la frase con cui conclude la «Preface» al testo, in cui invita i suoi connazionali, precedentemente celebrati come campioni e difensori della libertà, a «considerare con maggiore attenzione e provare empatia nei confronti delle sofferenze di un paese, il più illustre e sfortunato del mondo»⁴⁷. Anche se i *Rambles* attirarono l'attenzione del pubblico e della critica principalmente per il loro forte contenuto politico, degne di nota sono le numerose e significative descrizioni paesaggistiche della Campania presenti nel secondo volume. I luoghi già conosciuti assieme al marito vengono ripercorsi con grande affettività da Mary, che indulge nella descrizione della Grotta Azzurra di Capri, scoperta per caso da due turisti inglesi⁴⁸, come erroneamente scrive, forse per stringere il debole legame dei Britannici con il territorio italiano. Il panorama suggestivo che ha modo di ammirare dalla Villa di Tiberio, raggiunta non senza impedimenti nell'ascesa, le fa pensare che, in quei luoghi, «Dio [abbia] lasciato cadere quella coltre di gloria altrimenti raccolta tra gli angeli»⁴⁹. Le genti campane, nella loro purezza, innata gioia (pur tra gli stenti) e dedizione al lavoro, le sono profondamente affini: «[...] non ho mai vissuto tra persone che

⁴⁷ M. Shelley, *Rambles in Germany and Italy*, Vol. I, London, Edward Moxon, 1844, XVI. Sulla sensibilità di Mary Shelley nei confronti della causa italiana si consultino anche A. Brilli, *Un paese di romantici briganti: gli italiani dell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 2003, 55-56, e A. Brilli, *Il Viaggio in Italia, storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006, 294.

⁴⁸ Anche se era già nota alle genti di mare, la grotta fu invece esplorata per la prima volta nel 1826 da due artisti tedeschi: il pittore e letterato August Kopish e il pittore Ernst Fries, guidati dal pescatore Angelo Ferraro.

⁴⁹ *Ivi*, Vol. II, 270.

mi sono così congeniali come gli abitanti di Sorrento»⁵⁰. L'escursione a Pompei la porta a celebrare lo stato decisamente più avanzato degli scavi rispetto alla sua prima visita. Amalfi è ritratta con orgoglio come «la prima repubblica dell'Italia moderna»⁵¹. Scrive Mary: «Ho sempre nutrito un desiderio profondo di penetrare nel sud dell'Italia che, come credo, è uno dei luoghi più belli al mondo, che unisce la ricchezza della cultura alle grazie della natura»⁵². E questi sono soltanto alcuni tra gli elogi tessuti dall'autrice.

Simile al suo già citato personaggio Edmund Malville, Mary Shelley avrebbe desiderato che le sue ceneri potessero mischiarsi con quel territorio che aveva tanto amato e dove sarebbe sicuramente tornata, se il tumore al cervello che la stroncò nel 1851 non l'avesse costretta a lunghi periodi di inattività forzata. I *Rambles* si chiudono con una frase che suggella l'incontro appassionato tra la scrittrice e l'Italia. La Cocumella, l'antico sanatorio dei Gesuiti vicino Sorrento, trasformato in albergo nel 1822, è la sua nuova casa dove, almeno col pensiero, continuerà ad abitare:

La Cocumella è diventata come una casa; è una gioia tornare alla nostra terrazza a respirare la fragranza dei fiori d'arancio, vedere la distesa marina ai nostri piedi, mentre abbracciamo con lo sguardo il Golfo di Napoli e su di noi si riversa il cielo, nelle cui profondità le nuvole veleggiano come navi, e la luna, luminosa, pende come una sfera di fuoco argenteo.⁵³

RIASSUNTO

L'esperienza campana dei coniugi Shelley, dall'1 dicembre 1818 al 28 febbraio dell'anno successivo, segnò una tappa importante del soggiorno italiano dei due autori. Pur partecipando con uguale interesse all'esplorazione dei nuovi territori, nonostante l'analogo entusiasmo per le rovine e per lo spettacolo offerto dalla natura, Percy e Mary Shelley

⁵⁰ *Ivi*, 274.

⁵¹ *Ivi*, 281.

⁵² *Ivi*, 280.

⁵³ *Ivi*, 296.

dimostrarono un grado d'empatia molto diverso nei confronti delle popolazioni locali, paradigmatico del loro atteggiamento verso gli Italiani. Tanto aperto e scevro di pregiudizi era il contegno di Mary, quanto sdegnoso e scostante quello di Percy. Scopo di questo studio è ricostruire il rapporto complesso che gli autori ebbero con la Campania, attingendo agli scritti destinati alla pubblicazione, così come alle memorie contenute nelle lettere e nel diario di Mary Shelley, il «Journal».